

"LA MARINA" E DINTORNI

La nappina nella storia

di America Segnini

La vicenda che mi appresto a narrare è avvenuta in epoca remota, quando il candore infantile attribuiva una venatura di sogno alla descrizione della realtà. La mia numerosa famiglia viveva allora in campagna e coltivava vigne, unica risorsa economica affidabile.

Soltanto per le feste ci recavamo nella casa del Vicinato alla Marina, rispettando una usanza locale. Ero una "bamboletta" perspicace e sveglia, suggestionata dalle novità e attratta dai rari "foresti" di passaggio. M'incuriosiva in modo speciale un maturo individuo che scendeva ogni giorno dal Poggio al nostro podere, situato a mezza costa fra le due Marciane. Personaggio solitario, vestiva sempre di scuro, portava il cappello a tesa larga "sulle ventitré" ed un vistoso fiocco nero al posto della cravatta. Aveva una fitta barba a pizzo e due occhi intenti, ma come tristi e rassegnati. A dirla schietta, sembrava l'immagine della malinconia, benché il lato criticabile fosse che non dava confidenza ad alcuno. Sottolineo il fatto, in quanto la nostra famiglia godeva di buona nomea per l'accoglienza, grazie al carattere socievole di mamma che offriva ristoro senza distinzione. Dalle comari dirette al bosco per il fascio della legna, alle ragazze in gita cariche d'allegria, ai contadini e ai cacciatori dei paraggi: tutti rimediavano frutta, verdura e vino al prezzo di quattro chiacchiere, scambiate in letizia e povertà, tranne quel signore taciturno che non sostava una volta, manco a titolo di cortesia.

* * *

Un sabato, calati alla Marina in gruppo di famiglia, cogliemmo ovunque fremiti d'eccitazione. Correva voce che una personalità autorevole sarebbe arrivata presto in visita ufficiale: e dal cielo, particolare davvero inebriante. Provate a collocare un aeroplano nel nostro paesino di povera gente, a quel tempo. Per parte mia, ne avevo ammirata la sagoma sulla coperti-

na della *Domenica del Corriere*, e potevo sentirmi privilegiata. Dove si sarebbe posato? Chi diceva sul mare, avanzando l'ipotesi più sensata, riscuoteva tra i ragazzi entusiasti il successo di un abile novelliere. Giacché alle fate soltanto ed ai Principi Azzurri è concesso di volare sulle ali della fantasia. A scanso di equivoci decisi di vivere l'episodio straordinario come una vera fiaba. Rimasi sbalordita allorché fui prescelta da alcune signorine, riunite in apposito comitato, per indossare una divisa degna della circostanza. Il decoro del paese esigeva che almeno tre bambine comparissero in gonnella blu e camicetta bianca, sul capo un singolare berrettino: il mio era di seta a maglia, guarnito da un cordone con nappa esclusiva. Tanto mi piacque la "coppoletta" che iniziai subito a scuotere la nappina per renderla simile ad una campanella muta. A niente valsero le esortazioni - "stai ferma, stai buona!" - se il buffo accessorio esercitò d'incanto una forte seduzione. Per giunta il berrettino altrui era di semplice stoffa, bianco con un pippolino rigido al centro: quanto più modesto del mio, che potevo agitare a piacimento. Tornata in campagna, urgeva risolvere il problema venuto in mente come una intuizione tassativa. Il villeggiante silenzioso doveva essere informato circa i preparativi solenni che il paese stava organizzando. Altrimenti rischiava di perdere l'avvenimento del secolo. Sicché, mandato avanti il fratellino piccolo per darmi coraggio, lo apostrofai lesta lesta appena "assommò" dalla curva dello stradone, dove gli facevo la posta. - *Sapete, giù alla Marina arriva qualcuno importante con un aereo che si posa sul mare, dovete anche voi venire a vederlo!*. Per risposta ottenni un brusco arresto, un ascolto incerto, uno sguardo in tralice: senza una parola, l'uomo riprese il cammino lasciandomi di stucco, confusa ed impacciata. - *Vieni allegra, cara, vieni allegra!*, risuonò la voce della mamma, testimone involontaria dell'approccio fallito, con intonazione aspra che prometteva tempesta. La buona creanza vietava in effetti di recare disturbo agli sconosciuti, specie se d'indole chiusa e riservata. all'infortunio seguì immane minaccia di tortura: *Ora ti cavo la lingua e smetterai di pettegolare!*. Il fratellino ed io subivamo di solito le punizioni con animo diverso, in quanto lui riusciva una birba simpatica e la sua lingua non era mai in pericolo. - *Ma perché non siete rimasti con Caino sulla luna?* - L'intervento canzonatorio del babbo, incline per natura alla comprensione ed alla tolleranza, valse a scongiurare la disgrazia prospettata.

* * *

E spuntò il giorno della grande festa. In prima fila, sul moletto imbandierato, noi tre bambine abbi-

Agenzia Immobiliare
La Darsena



Portoferraio - Calata Matteotti
Tel. (0565) 914022 - Fax (0565) 916825

gliate per l'omaggio formale; dietro, l'intero paese in paziente attesa. io dondolavo la testa per muovere la nappina, alcuni ragazzi alle spalle si divertivano a spostarmela sul naso. Dove rimase dimenticata quando un rombo terribile scosse l'aria e ben tre apparecchi si affacciarono maestosi all'orizzonte e scivolarono sul mare con sorprendente facilità. Spettacolo indimenticabile. noi "bambolette" emozionati ci stringevamo le mani sino a farci male, mentre un corteo di barche accompagnava a terra l'ospite illustre, che non somigliava punto al Principe dei racconti, ma aveva l'aspetto gioviale ed una coda di dame e cavalieri. Cessati gli applausi recitammo versi beneauguranti che non ricordo. Ma avvampai di piacere davanti a Lui, che rallentò il passo sorridendo per rimettere con un buffetto nella posizione giusta la fatale nappina, appesa al naso. Il ricevimento proseguì in un salone addobbato e per la sua riuscita i notabili della Marina meritavano larghi elogi. Molto più tardi seppi di aver partecipato alle cerimonie in onore del conte Costanzo Ciano e vissuto un momento di gloria per via della nappina ribelle. Allora preferii sgattaiolare sul moletto per godere la vista degli idrovolanti schierati, enormi gabbiani con le ali spiegate. Una manovra superba e si alzarono in volo che il sole già declinava oltre il monte della Madonna: gli ultimi raggi avvolsero le fusoliere e trasformarono le gocce d'acqua in una miriade di stelle lucenti. Affascinata e stordita, badai a nasconde-



re la "coppoletta" per paura di doverla restituire. Del resto, avevo maturato un proposito. L'indomani la maliziosa nappina avrebbe oscillato sotto gli occhi increduli del signore scorbuto, a futura memoria di un evento caparbiamente ignorato. L'epilogo della storia? Una cocente delusione, dopo gli ammiccamenti andati a vuoto col fatidico baschetto. Le mie tacite premure risultarono mal riposte, dirette come erano verso la persona di un onorevole deputato dell'opposizione, confinato sull'isola dal regime dominante. □

IMPOSTE E TASSE

di Pungitor

Questa mattina mi è preso l'uzzolo di parlare di imposte.

Voi mi chiederete: "Perché mai proprio di questi utili accessori delle finestre, che peraltro stanno ormai cadendo in disuso?" Ed io risponderò che intendevo riferirmi ai balzelli, alle imposizioni fiscali. Se piove di quel che tuona, ce ne rovesceranno tanti sulla testa che non ci sarà ombrello che possa ripararci. Lo esige il deficit dello Stato, una vera e propria voragine, che - volenti o nolenti - saremo tutti chiamati a colmare.

Volendo sottilizzare, bisogna distinguere le IMPOSTE dalle TASSE, perché esiste tra loro una notevole differenza. Le prime sono prestazioni pecuniarie che il contribuente deve, allo Stato o all'Ente pubblico, senza diritto ad un corrispettivo specifico. Le seconde sono invece tributi corrisposti, sempre allo Stato o all'Ente, per un servizio speciale reso a privati su loro richiesta. Sono quindi imposte quelle sulla ricchezza mobile, sul patrimonio, sulla famiglia, sulle entrate ecc.; sono tasse quelle scolastiche, di circolazione, sui rifiuti solidi ecc..

Mi accorgo però che è inutile fare distinzioni: sono sempre quattrini, in un modo o in un altro, da sborsare e non sempre bene utilizzati. Bisogna rico-

noscere che il fisco possiede una notevole fantasia; se si scatena, ti assoggetta a balzelli più disparati e imprevedibili. Basta ricordare la tassa sul macinato, sul celibato, sul consumo, sul focatico ("focolire", dicevano a Rio e a Capoliveri). Oggi poi t'impone l'I.G.E., l'I.V.A., l'I.R.P.E.F., l'I.R.P.E.T., l'I.R.P.E.G., l'I.L.O.R., l'I.N.V.I.M., la T.O.S.A.P., l'I.C.I.A.P., l'I.C.I., l'I.S.I., nascondendo sotto ciascuna sigla i più vari e poco individuabili tributi. Come quello decretato "con rescritto sovrano" del beneamato granduca di Toscana Leopoldo II, che testualmente così ordinava:

"... e lo far obbligo, altresì, a chicchessia poetante e per ciascheduna sfiatata hiscritta in versi, di fare uso di cartha con lo bollo de lo Grandissimo e Serenissimo Granduca.

Con ciò si avria immantinente lo sanamento del Bilancio dello Stato."

Tengano presente i nostri governanti che sarebbe pur necessaria qualche economia, perché non si potrà cavar sangue dalle rape. A Capoliveri, per l'esazione dei tributi, Napoleone rischiò una grave smossa del paese.

"In questo mondo, niente può dirsi certo, tranne la morte e le tasse": parole di Benjamin Franklin. □